

I libri che recensiva
li leggeva soltanto in seguito
Così sapeva già
quello che ne pensava

ex libris

i lunedì al sole

Elias Canetti

LA DITTATURA DEL PRESENTE

Beppe Sebaste

Non sono andato alla Fiera del Libro di Torino, in compenso sono stato alla Fiera del Cibo di Parma, svoltasi negli stessi giorni. Migliaia di metri quadrati adibiti all'esposizione e degustazione di cibi e affini, con vari spettacoli di contorno. Migliaia di metri quadrati adibiti all'esibizione e degustazione di cibi e affini, con vari contorni ecc. L'analogia potrebbe veicolare pensieri più o meno banali sulla loro reversibilità, del genere «cibo spirituale», creatività gastronomica, autenticità, made in Italy, specialità locali, fatturato globale, fine food, libri di qualità, slow food e long seller, fast food e instant book, colle varie etichette cultural-commerciali. Non è questa la mia intenzione. La loro sostanziale equivalenza è una soltanto, che si riassume nella parola divenuta mantra della nostra civiltà: mercato. Anzi, mercato globale. Dove l'esperienza del visitatore è la ripetizione di un

perdersi più o meno inebriante o logorante. Così, passando da uno stracchino lodigiano a una mozzarella campana, da un prosciutto spagnolo (pata negra) a un olio pugliese, circumnavigando senza fermarmi gli imponenti stand del cibo precotto e dei tortellini farciti (corrispettivo di quegli editori che sfornano libri di comici e cantanti), pensavo che le versioni del castello di Atlante (la sublime invenzione aristocratica per ipnotizzare i cavalieri come Orlando con chimere prodotte dalla loro stessa mente) sono pressoché infinite - e ne abbiamo già parlato in omaggio al grande Joe Strummer (Clash) di *Lost in a supermarket*. (Una delle ultime rappresentazioni in prosa è il romanzo di Daniele Benati, *Cani dell'inferno*, sovrapposizione di monologhi di personaggi disperati e spaesati che vivono senza incontrarsi in un condominio tra Boston e Reggio Emilia, a metà tra il supermercato, l'università, il Leviatano di Hobbes e il McDonald).



Ma l'allucinazione più riuscita - che come un incubo perfetto coincide con la realtà - è quella in cui viviamo, il contesto in cui prende forma ogni altra rappresentazione. Chiamiamolo il «tempo presente», o mondializzazione: un *nunc* ormai privo di hic, un qui grande come il mondo in un adesso perpetuo. Tempo e spazio omogeneizzati, il non-luogo del mercato è l'ovunque, avendo soppresso l'altrove. Non dico che il prosciutto spagnolo (delizioso perché si nutre di ghiande), o il romanzo di Benati (che attinge a un dolore così vero da distillarsi in prosa) siano la stessa cosa di una mortadella industriale o del romanzo di Caposella. Ma fiere e mercati sono i riti che celebrano la vittoria del presente non solo sul passato, ma sul futuro, d'ora in poi solo «futuro del presente, vale a dire di questo presente». La citazione è da un ottimo libro di Fabio Merlini edito da Dedalo, *La comunicazione interrotta. Etica e politica nel tempo della «rete»*. E, nonostante l'interruzione, vorrei davvero riparlare.

bsebate@tin.it

Giorni di Storia

La vita altrove

in edicola il libro
con l'Unità a €3,50 in più

orizzonti

idee libri dibattito

Molte volte ho
pensato che non
sarei mai tornato

dal 12 maggio in edicola
il libro con l'Unità
a €3,50 in più

DALL'INVIATA Maria Serena Palieri

TORINO «1989, caduta del Muro di Berlino, ma anche creazione di una Lega del Nord, ribattezzata presto «Padania». Guarda un po'! Il mondo stupito scopre che i Padani, nati dalle terre limacciose del dio Po, sono stati, come i Sioux dello «Smithsonian Institute», invasi da Genti straniere che hanno rubato loro non solo la loro terra, ma anche i loro costumi, il loro modo di vivere, tutte le loro ricchezze, chiamate oggi «etniche». Questo fanno gli Stranieri». A posare lo sguardo sulla nostra Lega Nord, dalla doppia distanza della sua cattedra alla John Hopkins University e dei suoi studi, fin qui, di mitologia della Grecia arcaica e classica, è Marcel Detienne. Sommo tra gli antichisti e pioniere del comparatismo, Detienne a 69 anni ha scoperto un altro tipo di militanza: l'impegno scientifico contro le nuove ideologie basate sull'etnia. Quello citato è un passo dall'introduzione all'edizione italiana del suo nuovo libro *Essere autoctoni*, sottotitolo *Come denazionalizzare le storie nazionali*, appena pubblicato da Sansoni e che Detienne ha presentato sabato alla Fiera. Con una scrittura scintillante e ironica, l'autore di saggi come *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia* e *L'invenzione della mitologia, Dioniso e la pantera profumata* e *La scrittura di Orfeo* rilegge il mito della purezza etnica che è alla base di movimenti come la Lega da noi e il Front National in Francia, ma anche - sottolinea - di tragedie spaventose come quelle del Ruanda e del Kosovo. Perché, scrive, queste mitologie sembrano «piccoli racconti sempre ridicoli quando fa bel tempo, innocenti bolle, all'interno delle quali», però, bisognerebbe avere la prontezza di vedere «risplendere l'occhio di un ciclone».

Marcel Detienne è un uomo longilineo, al cui fascino contribuisce un talento che la scrittura non può riprodurre: ha straordinarie doti da mimo, come il suo omonimo Marcel Marceau. Mentre parla ricrea l'altissimo ateneo del V secolo che gonfia il petto per l'orgoglio di appartenere alla «polis» che - ecco il suo mito - ha «creato la civiltà». Ma, quasi senza accorgersene, alle spalle del suo interlocutore riproduce anche comicamente, di noi vittime, il tic, la mimica buffa.

Professor Detienne, in questo libro lei studia le mitologie etniche che stanno nascendo in questi anni con le stesse tecniche che ha affinato in decenni di studio sulla mitologia del mondo antico. Studia il dio Po di Bossi, o le parole d'ordine di Le Pen, o la deriva integralista dell'induisimo, come ha studiato gli dei dell'Olimpo. Con quali risultati?

«La mia domanda iniziale è stata: chi fabbrica i nuovi miti autoctoni e chi dà loro autorevolezza? Perché questa, parlando di miti, è la domanda base. E poi: quali analogie e quali differenze ci sono tra essi e le mitologie dell'antichità? Una differenza, certo, è la rapidità con cui si diffondono: tra gli anni Trenta e Quaranta, in una decina d'anni, in Germania s'impose il mito dell'Ariano puro».

La rapidità non è dovuta ai media novecenteschi, radio e tv?

«Ha ragione. Se Atene avesse avuto la televisione ci avrebbe messo tre anni, a diffondere il mito di se stessa...».

Torniamo al contenuto. Chi inventa l'idea di «purezza» di una terra e dei suoi figli?

«È Eschilo che nel quinto secolo inventa la parola «autoctono». E da lì nascono delle fiction che si trasmettono nei secoli perché sono gratificanti: rappresentano gli ateniesi

*Lega Nord, Le Pen
hutu e tutsi: prosperano
le mitologie basate
sulle differenze etniche
Marcel Detienne
dalla Fiera del Libro
di Torino ci spiega
come denazionalizzare
le storie nazionali
E salvarsi dai razzismi*

puri come uomini d'eccezione e per gli ateniesi è naturalmente gratificante sentirsi tali. Anche le altre città greche hanno dei «padri fondatori», ma solo Atene nel quinto secolo ha i megafoni, cioè il potere e la ricchezza, per imporre il mito di se stessa come culla della civiltà. Atene inventa il «morire per la patria»: l'elogio dei morti assicura la superiorità dei vivi. Atene è la città pura, mentre Tebe è la città impura, perché è nata su un omicidio, sulla vendetta e sul risentimento».

Ma, appunto, tra l'invenzione di Eschilo e le mitologie etniche che, co-

me «bolle» di sapone, vediamo nascere oggi, in Serbia e Ruanda, India, Francia, nella sedicente Padania, quali sono i tratti in comune?

«Quelle attuali sono diverse da quelle, arcaiche, che ci raccontavano delle storie. Sono miti che contengono delle idee. Sono mito-ideologie che inglobano elementi ciascuna diversissimi. I cui elementi essenziali, però, restano sempre la terra e il sangue. Nell'induisimo attuale il culto della terra coincide con la barriera che si vuole elevare contro l'Islam e gli stranieri, e in nome della terra e del sangue li sono pronti a modifica-



Un militante padano della Lega Nord

L'INTERVISTA

Pericolo Miti

i diritti del traduttore

DALL'INVIATA

TORINO Un quindici per cento in più di visitatori rispetto al 2003: chiude con un bilancio in attivo, sotto questo punto di vista, la Fiera del libro 2004. In crescita anche gli espositori, più di 1.200, con qualche ritorno editoriale da rimarcare, come quello di Vallecchi.

LIBRO & CINEMA. Il «BookFilmBridge», ospitato ieri e oggi a fianco dello spazio dove si scambiano diritti tra agenti italiani e stranieri (la nascita, a Torino, di questo mercato, fu la novità del 2002) ha visto lavorare insieme editori e produttori. Case editrici giovani, come Fandango e minimum fax, ma anche collane «giovani» di case antiche, come Stile libero di Einaudi, da qualche tempo operano sul doppio binario: minimum fax con materiale delle teche Rai ha fabbricato la cassetta abbinata al libro «Io, Carver», mentre qui ha presentato un documentario su New York di Christian Raimo, primo prodotto della partnership inaugurata con «Cult», rete culturale satellitare. Voland, Fandango, Archinto sono altre editrici che presentano testi passibili di versioni per il piccolo o il grande schermo. Mentre, al contrario, produttori piccoli e grandi puntano sul passaggio dal film al libro o sull'abbinata libro-vhs o Dvd.

I TRADUTTORI. Primo firmatario Seamus Heaney, ha girato per la Fiera il «manifesto» dei traduttori letterari: è un'iniziativa internazionale che, in un mondo in cui la globalizzazione delle letterature è un dato, chiede il giusto riconoscimento per questi comunicatori di culture. Soldi e visibilità.

L'EDICOLA. Il nuovo fronte della distribuzione libraria è stato il grande tema polemico della Fiera. Ora un nuovo passo avanti è stato fatto, i quotidiani cominciano a comprare diritti delle «novità» direttamente, senza passare per gli editori: il «Corriere della Sera» editerà la nuova saga di Christian Jacq. m.s.p.

raccontava, l'eroe, il dio, ora sono gli storici ad accreditarli. E se la prende addirittura con l'icona della storia in Francia, Fernand Braudel. Perché?

«Ero in America, quando mi sono capitati tra le mani gli atti di un convegno sulle origini della Francia organizzato nel 1995 dal Fronte di Le Pen. E il Braudel del saggio *L'identità de la France* vi era citato a più riprese. Dunque, sono andato a leggere quel saggio. A Fernand Braudel dobbiamo moltissimo, è lui che ha aperto un campo nuovo di ricerca sul Mediterraneo. Ma in questo saggio, scritto nel 1986 dopo essersi ritirato, ma pubblicato con l'autorevolezza del membro dell'Académie, scrive cose ridicole. Sostiene che solo i francesi possono scrivere la vera storia della Francia. Che la Francia, il più grande e antico dei paesi, ha più di altri morti stratificati. Che noi siamo figli di quei morti e parliamo per loro. Scrive che la Francia esisteva prima della Francia stessa, che esiste un «nostro» paleolitico: le Grotte di Lescaux non appartengono alla storia dell'umanità, sono «francesi»? Ma via, la Francia è tale dopo la Rivoluzione, quando diventa potenza imperiale. Prima cos'era? Un pezzettino d'Europa, che andava allargandosi grazie alle guerre di conquista. Pure, quando sfogliando gli *Annales* non ho trovato traccia di polemica con queste tesi ridicole, e ne ho chiesto ai curatori della rivista, mi hanno risposto: «Non abbiamo spazio per parlare di tutto». Le tesi sono cadute in un silenzio imbarazzato. Qualcosa di simile è avvenuto con le celebrazioni per il millennario di Ugo Capeto, nel 1987: cosa sappiamo in realtà di Capeto? Niente. Ma tutto tende a creare una genealogia. A scrivere una storia della Francia «pura», prescindendo dagli scambi con gli altri paesi e gli altri popoli».

Dietro l'effetto Le Pen alle ultime elezioni c'è, anche, questa mistificazione degli storici?

«Sì. Chi fabbrica questi discorsi è pericoloso: dà argomenti alla politica. Ci si ricorderà degli accademici serbi che diedero alla pulizia etnica di Milosevic l'argomento del sangue serbo verso in Kosovo contro i turchi nel XV secolo, nella «battaglia dei Merli». Come in Ruanda, dove dopo il genocidio dei tutsi

Staino & Co. sulla satira

Un «Cuore» nuovo? Sì, ma con Michael Moore

DALL'INVIATA

TORINO L'idea nascondeva un suo stravagante appeal: a un ex-presidente della Repubblica il compito di coordinare un dibattito sulla satira politica. Francesco Cossiga, però, ieri mattina ha dato forfait. È toccato a Michele Serra sostituirlo nell'incontro con Giannelli, Staino e Vincino. Perché, dunque, oggi non esistono giornali satirici: sembra andata persa l'eredità di esperienze come *Il Male* o *Cuore*? Vincino: «È un problema di soldi. Se un editore lo volesse fare, non ci vorrebbe niente a metterlo su». Per gli altri non è vero, se ci tentativi di questi anni sono andati male, *Boxer* come il nuovo *Cuore*. Serra dice che non saprebbe più creare un

nuovo linguaggio, il testimone deve passare ai giovani. Staino: «Siamo corporativi, parliamo di un nuovo giornale e subito pensiamo che si tratti di mettere insieme noi, Altan, Ellekappa. Se mi chiamassero a lavorare con Tabucchi e Michael Moore, Sabina Guzzanti e Moni Ovadia, la cosa si farebbe interessante». I giovani «satirici di sinistra» d'un tempo oggi, cinquantenni, sono sparpagliati su testate che vanno dal *manifesto* al *Foglio*. Il contesto conta? Vincino (*Foglio*): «No, mi sento libero dappertutto». Coda di paglia? Serra lo prende in giro: «Com'è che il designatore ufficiale del *Corriere della Sera*, Giannelli, ti ha scavalcato a sinistra?». Staino spiega che fare vignette feroci sui Ds sull'Unità è un conto, è «critica interna», e aggiunge: «L'autore satirico che oggi fa soffrire di più Berlusconi, sono sicuro, è

Giannelli. Perché le sue vignette sul Cavaliere escono sul *Corriere*. Berlusconi per questo vuole comprarlo, per far fuori Giannelli». Giannelli: «Zitto, vuoi che mi licenzino?». Ma non sarà che la satira si è trasferita altrove, in tv? Per Serra quello di *Striscia* non è satira, è «umorismo televisivo. *Striscia* è un programma per bambini». La platea fa domande mirate su Ricci che, sembra, ha deluso in un incontro della sera prima. Viene fuori il nome di Forattini: starebbe bene, o no, a questo tavolo? Per Vincino resta «un maestro». Per Staino resta colui che ha portato la vignetta politica in prima pagina e le ha dato il peso di un editoriale, ma oggi non l'ammira più. Battuta inevitabile, «Serra, ora che ha sostituito Cossiga, vorrà anche andare al Quirinale?». m.s.p.

dei soldati hutu confessarono di essere convinti che quella terra fosse solo loro, perché l'avevano letto a scuola, nei manuali di storia dati loro dai missionari belgi».

In effetti negli anni Cinquanta fu un missionario belga a tradurre anche, in lingua locale, il «Mein Kampf» di Hitler e a farlo circolare tra gli hutu. Chiudiamo con la mitologia dei «nostri», della Lega Nord: Dio Po, ampolle...

«Questa piccola tribù che difende i suoi interessi economici e finanziari e va a dotarsi di tutta la panoplia per costruirsi, dal nulla, un'identità. La montagna dove sopravvive i puri orecchia la mitologia platonica. Il dio fiume una mitologia del Vicino Oriente: viene da lì l'idea di un'origine umida della specie umana. Una scelta giudiziaria: dal Po, il Mississippi italiano, può venir fuori di tutto, con le sue acque e la città ricche sulle sue sponde. Vedrete arriverà il momento che diranno che sono stati i Padani a creare la civiltà».